

figli avrebbero cominciato a frequentare la scuola a Torino con i nomi di Marta e Antonio e la moglie avrebbe continuato a fare la casalinga con il nome di Giovanna Milani nata a Palermo il 14.03.1959.

Fu così che il 20 ottobre Fulvio Serra arrivò alla stazione di Bardonecchia, provenendo da Torino con il treno delle 7.45. Scese alla stazione in una giornata fredda e nuvolosa, le cime dei monti tutte intorno erano imbiancate, il ruscello che attraversa il paese era colmo di acqua, segno che nei giorni scorsi le piogge erano state abbondanti. Fulvio si guardò intorno, vide un paese un po' diverso da quello che si aspettava. Era abituato a pensare ai paesi di montagna, con le casette di legno, i prati verdi intorno, le vacche che pascolano, e invece Bardonecchia aveva l'aspetto di una normale cittadina immersa nel verde delle montagne che la circondavano. Chiese a un passante dove si trovava l'ufficio postale e scoprì con piacere che era proprio a pochi passi. Si avviò immediatamente e vi giunse poco dopo. Appena entrato, erano oramai le 8.00. Chiese del direttore. Fu fatto attendere qualche minuto e finalmente si affacciò da uno dei due sportelli una signora sulla sessantina, con occhiali dorati,

capelli biondo chiari, alta, ben messa, che testimoniava con il suo abbigliamento casual un passato di donna molto affascinante. «Buongiorno, è lei che vuole parlare con la direttrice?», chiese la signora.

«Sì sono io, G... (stava per dire il suo vero nome) Fulvio Serra», rispose l'oramai ex comandante.

«Ahh, signor Serra, la stavamo aspettando, un attimo che le apro la porta blindata e la faccio entrare in ufficio», rispose con accento torinese la direttrice e dopo poco aprì la porta e lo fece entrare.

«Signori», esclamò la direttrice rivolgendosi ai tre impiegati intenti a ultimare il lavoro di preparazione per l'apertura degli sportelli, «un attimo di attenzione. È arrivato il nostro nuovo collega che prenderà servizio oggi e vi prego di accoglierlo nel migliore dei modi e di metterlo a suo agio. Caro Serra, da oggi farà parte della nostra famiglia. Avrà da Mario, il più anziano della compagnia, tutte le istruzioni preliminari per iniziare il suo lavoro che per ora non sarà allo sportello ma nell'ufficio retrostante, addetto alla corrispondenza».

Fulvio salutò tutti e capì da subito che sarebbe stato accolto come uno di loro e che sicuramente

avrebbe avuto un sereno rapporto di lavoro con tutti.

Intanto a Lecce le indagini del dottor Martina erano frenetiche poiché era chiaro a tutti, compresi i suoi collaboratori, che sarebbe stata una lotta contro il tempo, quella della acquisizione di tutte le informazioni necessarie per permettere l'emissione di provvedimenti restrittivi sia personali che patrimoniali nei confronti degli indagati.

La mattina del 25 ottobre alle 11.00 arrivò al dottor Martina la telefonata che attendeva. Era il responsabile della polizia scientifica.

«Dottor Martina, possono confermarle la perfetta corrispondenza del DNA dei resti che ci avete chiesto di analizzare con quello dei parenti. Con estrema certezza posso confermarle che i poveri resti ritrovati sono senza ombra di dubbio quelli dei due ragazzi», disse al telefono con una certa soddisfazione il comandante Barile.

«Grazie comandante», si limitò a dire il dottor Martina.

Dopo i saluti con il comandante, il dottor Martina non perse tempo, chiamò tutti i suoi più stretti collaboratori per informarli della notizia appena

comunicatagli e per avere aggiornamenti sul resto delle indagini.

Tutti furono nel suo ufficio in pochi minuti e tutti si dimostrarono soddisfatti della notizia che riguardava i due ragazzi. Voleva dire che le informazioni erano esatte e che il loro lavoro andava sulla giusta strada.

Le indagini patrimoniali e bancarie d'altro canto erano oramai a buon punto. Parecchi erano i riscontri di patrimoni immobiliari, depositi bancari, partecipazioni societarie riconducibili direttamente o indirettamente agli indagati. In più, era notizia di quelle ore, sul conto corrente del dottor Santoro, aperto presso la Banca Romana erano state trovate le tracce di un grosso importo transitato dalla Banca IberFin, tramite una sua corrispondente di Cipro, che però era stato subito stornato su un conto cifrato presso la Repubblica di San Marino.

Non c'era più tempo da perdere, era ovvio che gli indagati avevano già messo in atto tutti gli strumenti a loro conoscenza per occultare i denari derivanti dal rientro dei capitali "scudati". Il dottor Martina si mise subito al lavoro, fece preparare otto mandati di arresto per altrettanti indagati, tutti presenti nella lista che gli era stata

consegnata dal comandante Ripa. In poche ore furono tutti pronti e subito firmati per la loro esecuzione. Solo uno, quello emesso nei confronti del dottor Santoro, fu trattenuto. Voleva che prima della sua esecuzione fosse informato il suo superiore, il procuratore generale presso la Procura di Lecce, dottor Sanasi, visto che il dottor Santoro era suo genero. Lasciò il suo ufficio, che chiuse rigorosamente a chiave inserendo il codice dell'apertura elettronica, portando con sé il mandato di cattura che aveva firmato per il dottor Santoro.

Salì al quinto piano della Procura, dove si trovava l'ufficio del dottor Sanasi, si fece annunciare e dopo pochi minuti fu fatto entrare.

«Prego si accomodi dottor Martina, la aspettavo», esordì il procuratore.

«Mi aspettava?», chiese sorpreso il dottor Martina. «Sì, la aspettavo», ripeté il procuratore, «sapevo che prima o poi sarebbe venuto, conosco il suo scrupolo nel condurre le indagini e la puntigliosità nel suo lavoro. Apprezzo anche la sua discrezione e la ringrazio per aver usato tutte le accortezze necessarie che sono doverose in questi casi. Io avrei fatto lo stesso».

Era chiaro che il procuratore era a conoscenza dell'indagine e in parte questo rese al dottor Martina meno doloroso il compito di comunicare che da lì a pochi minuti il dottor Santoro sarebbe stato arrestato.

«Capisco», sussurrò il dottor Martina, «è chiaro che sapete tutto, saprete anche che sto per eseguire il mandato di arresto nei confronti di vostro genero».

«Sì, so tutto, proseguite», disse il dottor Sanasi, «vi prego solo di procedere con la massima cautela e discrezione per amore dei miei due nipoti e di mia figlia che sono all'oscuro di tutto. Quanto a me, prima che lei salisse, ho rassegnato le dimissioni irrevocabili poiché non voglio che su quest'ufficio nel prosieguo delle indagini si possa stendere un velo di dubbio e di sospetto che non merita. Ora potete andare».

Il dottor Martina riprese le sue carte, salutò con un semplice cenno del capo, e uscì da quella stanza ricca di mobili importanti, di quadri e onorificenze appese alle pareti, di una moquette rossa sul pavimento che rese quasi impercettibile la sua uscita. Chiuse la porta alle sue spalle e tirò un sospiro di sollievo. Era stato tutto più facile ma non meno doloroso. Il dottor Sanasi era stato

per anni un uomo delle istituzioni, valido professionista e uomo irreprensibile. Sul suo nome nessuno poteva inserire nessun neo e nessuno avrebbe mai potuto immaginare che la sua carriera sarebbe finita in questo modo.

Rientrò nel suo ufficio scendendo le scale, senza usare l'ascensore, chiamò il comandante dei carabinieri incaricato di eseguire gli ordini di cattura e lo invitò a presentarsi presso il suo ufficio. In pochi minuti il comandante era al suo cospetto, prese il mandato di cattura firmato dal dottor Martina, salutò facendo il saluto militare, uscì dalla stanza e raggiunse subito i suoi uomini, pronti a partire per procedere agli arresti ordinati dal dottor Martina.

Dopo pochi minuti si udirono le sirene delle auto dei carabinieri partire dal Tribunale, ognuna per direzioni diverse e con un bagaglio di tensione che si percepiva dal comportamento esterno delle auto visibilmente nervoso e aggressivo.

Ma la mattinata riservava ancora sorprese.

Al quinto piano del Tribunale, infatti, contemporaneamente alla partenza delle pantere dei carabinieri, nell'ufficio del procuratore capo

si era consumata una tragedia immane. Con la calibro 38, custodita nel cassetto della sua scrivania, il dottor Sanasi si era tolto la vita. Il peso che aveva dovuto sopportare era stato troppo pesante. La sua condotta irreprensibile in trentacinque anni di carriera non poteva sopportare un'infamia così grande. La scoperta fu fatta alle 12.30, quando un carabiniere della Procura tentò di accedere all'ufficio del procuratore per sottoporgli alcuni documenti da firmare. Dopo aver suonato diverse volte al citofono, posto all'ingresso dell'ufficio del dottor Sanasi senza ricevere risposta, si recò presso la sua segreteria posta a pochi passi da lì. La segretaria provò a telefonare all'interno dell'ufficio del suo capo, ma anche così non ricevette risposta. La notizia dell'imminente arresto del genero del procuratore capo era ormai patrimonio di tutti e la segretaria non poté non pensare a qualche problema, quale un malore dovuto alla notizia. Prese pertanto la chiave elettronica in suo possesso che gli permetteva di entrare nell'ufficio del procuratore quando lui non c'era e aprì la porta. La scena che si presentò di fronte a loro fu quella del dottor Sanasi riverso sulla scrivania, con una vistosa macchia di



sangue sulla tempia destra, sangue sulla scrivania e sulla vetrina della libreria. La segretaria si sentì subito male e cadde a terra svenuta. Il maresciallo dei carabinieri che la accompagnava diede subito l'allarme, chiamò il 118, il comando dei carabinieri di Lecce e il posto di guardia del Tribunale. Furono subito chiusi gli accessi agli uffici, compreso l'ufficio del procuratore, fino a quando non giunsero i medici del 118, che non poterono che constatare la morte del procuratore, e i carabinieri della stazione di Lecce che isolarono l'ufficio impedendo l'ingresso e provvedendo ai rilievi di rito. Ovviamente fu informato dell'accaduto anche il dottor Martina, il quale alla notizia non riuscì a muoversi dal suo ufficio, rimanendo impietrito sulla sua sedia. Chiamò solo la sua segretaria, chiedendo un bicchiere d'acqua e il soccorso di un medico. La segretaria uscì subito dall'ufficio per prendere un bicchiere d'acqua, vide un medico del 118 scendere le scale, lo chiamò subito e lo invitò a visitare il dottor Martina. Il dottore si precipitò subito nell'ufficio del magistrato, gli misurò il polso, riscontrando subito una forte tachicardia. Chiamò gli infermieri che erano accorsi con lui al quinto piano e fece portare subito l'apparecchio

per l'elettrocardiogramma. I due infermieri accorsero e, dopo pochi minuti, ricevettero l'esito dell'elettrocardiogramma. Il dottor Giannone ebbe quindi la conferma di uno scompenso cardiaco, dovuto sicuramente alla forte emozione e dispose immediatamente il ricovero in ospedale del dottor Martina, che però rifiutò ritenendo che fosse suo dovere rimanere al suo posto. I sanitari insistettero per un ricovero precauzionale, ma poi, data l'ostinazione del dottor Martina, decisero di somministrargli alcuni farmaci, fra cui un leggero ansiolitico, raccomandando al magistrato di effettuare comunque un controllo in ospedale entro le ore successive.

Dopo l'esecuzione di tutti gli adempimenti necessari, il cadavere del dottor Sanasi fu portato all'istituto di Medicina legale presso l'ospedale Vito Fazzi di Lecce per i necessari esami e contemporaneamente fu avvisata la figlia, già colpita dalla notizia dell'arresto del marito e unica componente della famiglia rimasta al dottor Sanasi dopo la morte della moglie avvenuta l'anno prima. Il dottor Martina rimase in ufficio fino alle tredici, e cioè fino a quando non ebbe la conferma dell'arresto di tutti gli indagati, dopo di che chiamò il suo autista e si fece accompagnare